

5° Domenica di Quaresima C

1° Lettura (Is 43, 16-21) Ecco, faccio una cosa nuova.

Nella prima lettura di oggi Isaia, con belle immagini, ha il compito di far rinascere la speranza.

Il popolo ebraico è stato deportato in Babilonia ed il profeta ha il compito di ricordare la bontà di Dio e la sua fedeltà alle promesse. I Giudei sognano il loro passato glorioso ed il profeta li invita a rivolgersi verso l'avvenire.

I primi successi di Ciro, il grande re persiano, cominciavano ormai a farsi sentire fra i popoli vicini ed erano sul punto di influire profondamente sugli oppressi di Babilonia. Tutti lo vedevano, ma solo il secondo Isaia, il grande profeta dell'esilio, comprenderà la portata e il senso teologico dei fatti.

Mentre tutti i profeti pre-esilio si presentavano come i difensori di Dio, annunciavano il popolo dei suoi misfatti e predicavano il castigo, il secondo Isaia annuncia: "Io cancello i tuoi misfatti"; Yahveh ha perdonato il suo popolo.

Ciro è il nuovo strumento di cui Yahveh si serve per liberare il suo popolo; gli Israeliti devono ancora sperare.

Chiaramente questa profezia lascia trasparire un chiaro significato messianico.

Una promessa così grandiosa e tanta generosità potevano anche essere intese male. Gli esiliati potevano arrivare a pensare che tutto questo fosse un giusto premio alla loro situazione presente: potevano confondere la generosità divina con i meriti umani e giungere addirittura a gloriarsi delle loro opere.

Nulla sarebbe stato più falso e disastroso. Gli Israeliti hanno dato molestia, hanno stancato Yahveh con i loro peccati e le loro iniquità. Ma Yahveh perdona. Il bene che è promesso al popolo, la salvezza che riceveranno, l'ordine nuovo che sarà instaurato e del quale essi saranno i primi beneficiari, tutto è opera esclusiva dell'amore generoso di Dio, per esigenza di quell'essenza divina che è amore.

Dio, come aveva liberato gli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto superando l'ostacolo del mare, così ora libererà il suo popolo e lo riporterà nella sua terra tracciando nel deserto una strada sicura. Tuttavia questo ritorno deve assumere una nuova forma: deve essere contrassegnato dalla conversione morale.

La quaresima non è solo contrizione, non è solo evocazione di un peccato che incombe e umilia l'uomo, è anche e soprattutto speranza gioiosa di liberazione, è perdono fonte di pace, è tensione verso un futuro diverso.

Questo suggerisce la 1° lettura di oggi che si apre con un quadro del passato (vv. 16-17); la classica, grandiosa liberazione dall'Egitto è evocata attraverso le acque impetuose del Mar Rosso e nella distesa di cadaveri egiziani simili a lucignoli spenti per sempre.

Ma la storia della salvezza non è fuga nostalgica nel passato, non è riposo su un ricordo sicuro di salvezza, è soprattutto speranza, cammino verso Gerusalemme, verso il compimento delle promesse.

Il popolo di Israele, infatti, oppresso nell'esilio di Babilonia, è raggiunto da un annuncio sorprendente di salvezza: la liberazione è imminente, ci sarà un nuovo esodo che farà impallidire il ricordo del primo.

Nel deserto dell'umana disperazione Dio è sempre capace di far germogliare la speranza: "non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova...".

Dimenticate tutti i grandi fatti storici del passato perché, in realtà, lo dimenticherete quando i vostri occhi contempleranno quello che Yahveh sta per fare. Quella liberazione non sarà altro che l'ombra di quella che il vostro Dio compirà ora a vostro favore.

* L'annuncio di salvezza si sviluppa avendo come sfondo gli inni di lode.

18-19a. L'appello a non ricordare "le cose passate" si riferisce agli interventi salvifici del Signore (cfr. 41, 22; 43, 9), che si sintetizzano teologicamente nel prodigio dell'esodo (vv. 16-17).

La richiesta ha certamente un senso retorico, poiché il profeta richiama spesso questi eventi e in 46, 9 chiede esplicitamente che siano ricordati. La memoria degli eventi salvifici, infatti, è autentica ed efficace quando sprigiona la fiducia nel Salvatore e rinnova la speranza in un futuro nuovamente raggiunto dalla potenza divina (Dt 7, 17-19).

2° Lettura (Fil 3, 8-14) Tutto perde valore di fronte a Gesù Cristo

Nella seconda lettura di oggi, dalla lettera di san Paolo ai Filippesi, l'apostolo ha appena finito di ricordare il suo passato di ebreo pio e fervente, convinto di ottenere la salvezza per lo zelo e la dedizione rigorosa alle leggi dei Padri.

Ma dopo che Gesù l'ha afferrato dando un nuovo significato alla sua vita, Paolo si è trasformato, considera spazzatura tutti i privilegi della sua vita passata e tra questi anche la legge alla quale aveva rigorosamente obbedito.

Ha perso di vista tutto il resto, non vede altro che Cristo. Avendo intuito il vero rapporto con il Dio d'amore, non ha altro pensiero che servirlo ed imitarlo.

Ora non è più incentrato su se stesso, ma sul Cristo e si sente vivificato da questa nuova realtà che implica una attenzione continua.

Paolo presenta la vita cristiana come una corsa verso la meta, verso la più perfetta possibile imitazione di Cristo e, in quella corsa, una volta partiti, non ci si può più fermare.

L'apostolo, sulla sua pelle, ha compreso che per acquistare la fede, per arrivare all' "essere in Cristo", i privilegi non servono assolutamente, davanti a Cristo tanto vale un giudeo con un passato glorioso quanto un gentile giunto all'ultima ora: "Dio può far nascere figli di Abramo anche da queste pietre" (Lc 3, 8b).

Per Paolo, il dotto rabbino formato alla migliore scuola di Gerusalemme, la nuova fede era un nuovo "conoscere" non puramente intellettuale e astratto, ma animato da un dinamismo concreto ed efficiente come la "Sapienza" dei libri sapienziali, che crea.

Così la nuova conoscenza di Cristo esige che Paolo, il vecchio dottore fariseo, facesse piazza pulita di tutti i titoli accademici ed entrasse come un novizio nella scuola del nuovo maestro "per il quale ha lasciato perdere tutte queste cose".

Non tenne conto della sua scienza biblica e rabbinica, e arrivò a "considerare tutte queste cose come spazzatura" al fine di guadagnare Cristo. L'idea fondamentale di Paolo è questa: Dio è più che la legge. Dio è più che la Bibbia. Tanto i giudei allora, come i cristiani più tardi, sono caduti nella tentazione di deificare in qualche modo la Bibbia trasformandola in una specie di surrogato di Dio. Dio "era ormai detto e fatto" nelle pagine della Bibbia.

Paolo dice esattamente il contrario: Dio è sempre più grande dell'uomo e di tutta la Chiesa, perciò egli non si considera come un arrivato, ma piuttosto come uno che sta correndo e in questa corsa non perde tempo per vedere quello che avviene alle sue spalle, ma "dimentico del passato e proteso verso il futuro", si lancia dinamicamente sulla via che gli resta da percorrere.

In concreto si tratta di camminare verso una comunione sempre più piena con Cristo, unico vero valore. Allora la perdita di tutto ciò che non è Cristo si risolve in guadagno, contrariamente a quanto può sembrare.

Vangelo (Gv 8, 1-11) "Và e d'ora in poi non peccare più"

Il brano di oggi è quello dell'adultera che per la legge mosaica deve essere lapidata. Scribi e farisei, zelanti custodi della tradizione, contrari ad ogni possibilità di perdono, tutori implacabili della pubblica moralità, desiderosi solo di far brillare lo splendore immacolato della loro superiorità morale, erano ansiosi di attirare Gesù in un tranello giuridico che lo squalificasse; se permette l'applicazione della legge prevista si allontanerà dalla gente che frequenta, se perdona si mette in contraddizione con la legge.

Presi alla sprovvista dalla reazione di Gesù, nessuno osa dichiararsi senza peccato perché con ciò avrebbe smentito la Sacra Scrittura secondo la quale nessun uomo è innocente. Con realismo ed ironia il vangelo mette in luce la situazione dell'uomo: egli è tanto più peccatore quanto più è avanzato in età e non può perciò arrogarsi il diritto di giudicare lo sbaglio di un fratello.

Gesù non condanna, ma con ciò non minimizza il peccato dell'adultera, tanto che dice: "Va e d'ora in poi non peccare più".

Egli manifesta invece la sua misericordia e perdona perché crede nella possibilità di conversione per ciascuno di noi. Gesù dà perciò fiducia alla donna che lascia trasparire un giustificato ed umile senso di gratitudine.

Dio non vuole la morte del peccatore, ma che questi invece si converta e viva.

Con Gesù c'è un cambiamento di prospettiva. La peccatrice non è più vista con gli occhi legalistici della legge, utilizzata solo come pezza giustificativa di un potere oppressivo per punire i peccati, ma con gli occhi della misericordia di Dio che offre la legge come indicazione per percorrere una strada di giustizia e libertà, e non come mezzo di limitazione o punizione, ma offre, sempre e a tutti, il tempo e la possibilità di pentirsi.

È una illustrazione pratica della vita e della missione di Gesù che non venne a giudicare, ma a salvare il mondo.

Dice luminosamente Agostino: "Relicti sunt duo: misera et misericordia": Sono rimasti in due: quella donna misera e la misericordia per eccellenza, cioè il Cristo.

E il dialogo che si apre tra i due è essenziale e decisivo. In poche battute si trasforma nella celebrazione della conversione e del perdono, i due temi centrali della liturgia quaresimale. Quel perdono è una liberazione totale e, più di ogni altra rigida giustizia, serve a creare nel cuore della persona peccatrice l'inizio di un genuino "non peccare più".

=====

"Gesù entra nella situazione concreta e storica della donna, situazione che è gravata dall'eredità del peccato. Questa eredità si esprime tra l'altro nel costume che discrimina la donna in favore dell'uomo ed è radicata anche dentro di lei (Gn 3, 16). Gesù alla fine le dice: "Non peccare più, ma prima egli provoca la consapevolezza del peccato negli uomini che l'accusano per lapidarla, manifestando così quella sua profonda capacità di vedere secondo verità le coscienze e le opere umane. Gesù sembra dire agli accusatori: questa donna con tutto il suo peccato non è forse anche, e prima di tutto, una conferma delle vostre trasgressioni, della vostra ingiustizia "maschile"? dei vostri abusi?"

È questa una verità valida per tutto il genere umano. Il fatto riportato nel Vangelo di Giovanni si può ripresentare in innumerevoli situazioni analoghe in ogni epoca della storia. Una donna viene lasciata sola, è esposta all'opinione pubblica con "il suo peccato", mentre dietro questo "suo" peccato si cela un uomo come peccatore, colpevole per il "peccato altrui", anzi corresponsabile di esso. Eppure, il suo peccato sfugge all'attenzione, passa sotto silenzio: appare non responsabile per il "peccato altrui"! A volte si fa addirittura accusatore, come nel caso descritto, dimentico dei propri peccati (o forse anche invidioso di non essere stato lui complice del peccato? n.d.r.). Quante volte, in modo simile, la donna paga per il proprio peccato (può darsi che sia lei, in certi casi, colpevole per il peccato dell'uomo come "peccato altrui"), ma paga essa sola, e paga da sola! Quante volte essa rimane abbandonata con la sua maternità, quando l'uomo, padre del bambino, non vuole accettarne la responsabilità?" (Mulieris Dignitatem 14)